

Le sfide italiane per la crescita e la tutela dell'Ue

Ad oggi il focus degli osservatori è giustamente proiettato sulla capacità dell'Italia di riuscire ad utilizzare le opportunità offerte dal programma europeo per il superamento non solo della recessione provocata dalla pandemia ma di alcune carenze storiche che hanno da lungo tempo frenato, e tuttora frenano, la crescita dell'economia italiana.

Il programma Next Generation EU è dotato di straordinaria lungimiranza e va esattamente in questa direzione. In caso di successo (e questo ovviamente dipenderà in buona misura dal nostro Paese) esso dovrà essere reso permanente. Inoltre, anche il cammino verso una fiscalità europea è stato intrapreso.

Il punto è che una politica economica italiana che non preveda, passata la pandemia, un prudente ma strutturale controllo del nostro debito pubblico può mettere in crisi non solo l'Italia ma la moneta unica e dunque la stessa Unione europea. Tutto questo è ben noto, tanto che lo stesso Mario Draghi lo ha fatto capire chiaramente nella sua recente lezione all'Accademia dei Lincei.

Naturalmente la premessa risiede nel fatto che un debito pubblico italiano che richiede e continuerà a richiedere l'emissione di 400 miliardi di nuovi titoli all'anno, i cui buoni andranno acquistati dal mercato (e non più dalla Bce, che non potrà più farlo con un'inflazione al 2% perchè violerebbe il proprio statuto - anche questo è stato sottolineato dal presidente del Consiglio italiano - né con l'accollare il nostro debito all'Europa, cioè ai contribuenti di altri Paesi, perchè questo i Trattati giustamente lo vietano), può risultare sostenibile se (e solo se) i mercati crederanno nella sua sostenibilità sottoscrivendo i nostri buoni a tassi accettabili.

Altrimenti il rischio è che lo spread risalga, seguito da un pericolo molto concreto per noi, per l'euro e per la stessa Unione europea, date le dimensioni dell'economia italiana.

Ma quando un debito pubblico è sicuramente sostenibile e riconosciuto come tale dai mercati? Quando l'avanzo primario è sufficiente a pagarne gli interessi, come ha spiegato nei giorni scorsi l'economista Olivier Blanchard. Per l'Italia ciò significa che un avanzo primario di tre punti del Pil (50 miliardi), che è alla nostra portata, può coprire gli interessi annui del debito, ma non lo sarebbe se sui 400 miliardi di nuovo debito necessari annualmente per scadenza dei vecchi titoli il tasso di interesse necessario a collocarli sul mercato raddoppiasse o triplicasse o salisse ulteriormente. In

tal caso, il processo sfuggirebbe di mano, si auto-alimenterebbe e potrebbe rapidamente portare l'Italia al default.

Passando ai rimedi, essi sono ben noti: più crescita, anche grazie al Pnnr se bene utilizzato, con progressivo riassorbimento delle criticità della giustizia e dell'amministrazione pubblica, con il recupero di una quota di evasione incrociando finalmente i dati, con controllo della spesa corrente tramite *spending review*, con investimenti accresciuti per ricerca e formazione, con l'adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aumento progressivo della speranza di vita. Con un'inflazione al 2% e una crescita del 2%, a spesa corrente stabile, la diminuzione lenta ma strutturale del debito pubblico sarebbe sicuramente raggiungibile.

Certo, vanno messi nel conto senz'altro dei costi sociali, tuttavia essi sarebbero non solo necessari ma sopportabili. A condizione, però, di alleggerire sensibilmente la fiscalità sul lavoro e sui redditi medi, aumentare la progressività sui redditi elevati, ritoccare al rialzo la tassazione sui grandi patrimoni e sulle relative successioni, spostare una parte del gettito sui consumi non essenziali.

Senza mai dimenticare che la sorte del nostro Paese è comunque legata anzitutto alla ripresa di una sana e stabile crescita nel Mezzogiorno.

Da notare come sarebbe probabilmente sufficiente attuare anche solo la metà dei provvedimenti qui ricordati per collocare noi e l'Unione europea in una zona di sufficiente sicurezza.

Se questa sfida squisitamente italiana non sarà affrontata, un grande danno ne deriverà a noi stessi e all'Europa: un danno probabilmente irreversibile, causato da un Paese che pure ha, con ragione, creduto nell'Europa e che per tanti aspetti è vivo, vitale e dotato di immense potenzialità.

Italia “too big to fail”, troppo grande per essere lasciata fallire? Questa domanda ha percorso l'Europa soprattutto nel corso della crisi dei titoli di Stato sovrani, nel 2011-2012, e oggi, nel corso della crisi pandemica, nei momenti più neri della depressione economica dovute alle restrizioni anti-Covid, è tornata a risuonare. Anche le altre nazioni europee hanno subito la stessa sorte, con una esplosione dei debiti pubblici. Eppure l'attenzione continua ad essere prevalentemente sull'Italia perchè: 1) è entrata nel tunnel recessivo pandemico già con un debito pubblico elevato e percentuali di crescita e produttività ferme al palo da almeno un decennio; 2) è un grande Paese fondatore dell'Ue, seconda manifattura in Europa;

insomma, non si tratta della piccola Cipro ma di un Paese dal peso sistemico, le cui turbolenze possono ripercuotersi violentemente su tutto il Vecchio Continente. Ecco perchè se trema l'Italia, trema anche l'euro e con esso l'intera Unione europea. Dunque, le sfide tutte italiane per la crescita servono anche a tutelare la stabilità dell'Ue. Un fatto, questo, che aumenta le responsabilità del nostro Paese nell'affrontare le decennali inefficienze e arretratezze che da sempre gravano sul Paese, soprattutto al Sud. Rendere il nostro debito pubblico, per quanto ampio, perfettamente sostenibile significa un avanzo primario di tre punti del Pil (50 miliardi): un obiettivo assolutamente alla portata del nostro Paese, che potrebbe agevolmente coprire gli interessi annui del debito. Non solo: con un'inflazione al 2% e una crescita al 2% a spesa corrente stabile, la diminuzione del debito sarebbe certa. Ma per farlo occorre un piano di rilancio ampio del sistema-Paese, che oggi può contare sulle ingenti risorse del Recovery Plan. Indirizzando finanziamenti ingenti verso settori che rappresentano il futuro dell'economia e che ci renderanno più competitivi: green economy, digitale, infrastrutture. Facendo allo stesso tempo partire un piano di riforme che puntino a maggiore efficienza nella burocrazia, tassazione, Pa, giustizia, pensioni, scuola, sanità. Investimenti e riforme, insomma, perchè non c'è solo il "debito buono" ma anche il "credito buono". In attesa che ripartano anche i consumi e con un occhio sempre attento alla sostenibilità dei conti pubblici. Bruxelles ci guarda, senza nascondere la propria apprensione.